

La Commedia

Tra la commedia "antica" (che vide autori quali CRATINO, noto per le violente invettive contro Pericle e per la vittoria su Aristofane con la "Bottiglia", CRATETE, che ne "Le bestie" immaginò animali parlanti, FERECRATE, elegante e raffinato nella lingua, EUPOLI, ARISTOFANE, il più conosciuto soprattutto per quel suo trattare in ogni commedia una tesi) e la "nuova" si colloca la cosiddetta commedia "di mezzo", secondo una classificazione dei grammatici alessandrini, che, in questo modo, intesero suggerire "la graduale trasformazione dell'antica commedia politica nella nuova commedia di carattere" (CANFORA).

CRITICA

CHIOSSI - LONGHI - *La commedia nuova ha struttura diversa rispetto all'antica; la trama è più complessa; gli attori erano forse più di tre; portavano la maschera, e di maschere ce n'era un gran numero per caratterizzare i vari tipi di personaggi; così l'abbigliamento, che era quello della vita comune, presentava alcuni elementi fissi per individuare la condizione dei personaggi stessi. Quasi tutto ignoriamo del coro. La paràbasi è scomparsa. La sigla "XOPOY" nei papiri indica gli intervalli tra le parti della commedia, corrispondenti per lo più a cinque atti: doveva trattarsi di intermezzi musicali, slegati dall'azione, non sappiamo se composti dall'autore o frutto d'improvvisazione. Il prologo ha funzione espositiva, resa necessaria dai complicati intrecci, e deriva dalle tragedie di Euripide: informa sugli antefatti, sui personaggi o anche sulla conclusione della vicenda. La lingua è attica con elementi della "koiné". I metri più usati sono il tetràmetro trocàico ed il trimetro giàmico. Le rappresentazioni avevano luogo in Atene, durante le feste Lenee, nel teatro di Diòniso; la scena fissa, in pietra (da Licurgo in poi) comportava l'unità di luogo; la vicenda si svolgeva di solito in una giornata, osservando l'unità di tempo.*

La commedia: MENANDRO

Nasce e muore ad Atene, nè si allontana mai da questa città. Nipote del commediografo Alessi è, forse, in rapporti con Epicuro e lo è anche con Demetrio Falerèo, che Menandro segue anche dopo il 307, cioè dopo la sua caduta dopo aver governato Atene per un decennio.

Questa amicizia, non vista di buon occhio dal nuovo "padrone" Demetrio Poliorcète, forse è causa dei suoi insuccessi ai giochi. Ardente è il suo amore per Glicera, a cui Menandro intitola una commedia.

Scrive 109 o 108 o 105 commedie, ma abbiamo solo titoli (100 ca.), frammenti di tradizione indiretta (1.000 ca.), una raccolta di sentenze (877); resti papiracei (dal 1844 al 1969) ci permettono di leggerne, più o meno mutile, solo sette:

- 1 - "Discolos" (Il misantropo) - completa, opera giovanile;
- 2 - "Epitrèpotes" (L'arbitrato) - vv. 785, del 304 ca.;
- 3 - "Sàmia" (La fanciulla di Samo) - vv. 750;
- 4 - "Pericheiromène" (La tosata) - vv. 450;
- 5 - "Siciònio" (La fanciulla di Sicione) - vv. 450;
- 6 - "Aspis" (Lo scudo) - vv. 550;
- 7 - "Misùmenos" (L'odiato) - vv. 500.

Singole parti dei testi possono far pensare ad influssi epicurei o stoici, ma motivi cronologici (Menandro conosce Epicuro molto tempo prima che fondi il "képos") sconsigliano questi indizi; sono, invece, valide per Menandro le influenze della commedia antica e di mezzo e soprattutto di Euripide ("L'arbitrato" è quasi privo di elementi comici; il "Discolos", opera giovanile, ha struttura tragica per la presenza di un monologo e per il metro adoperato).

Menandro, dunque, è l'erede di una grande tradizione teatrale ed uomo sensibile sia alle nuove dottrine filosofiche, sia al mutato gusto del pubblico.

Egli mira a riprodurre i tratti della società, i piccoli drammi degli uomini comuni, non quelli grandi della storia; egli cerca di smussare gli angoli troppo aguzzi, coerente con la commedia nuova che vuole non si urti il sentimento intimo dello spettatore medio, del benpensante.

Menandro, vero poeta, sente il fascino delle creature deboli e succubi, scruta attentamente l'animo umano e, soprattutto, quello degli umili, che riceve una sua fisionomia in cui finemente si fondono riso e commozione, l'esilarante ed il patetico.

Riflessi su... -> TEREZIO

CRITICA

DE ROMILLY - *Il Caso gioca una parte importante; e Menandro non manca di segnalare la grande potenza, o il suo accecamento, o la sua malizia. [...] Tuttavia l'arte dell'autore ha un'importanza ancora maggiore; e questo gioco di malintesi gli offre uno schema comico che diviene presto convenzionale. Lo sarebbe per lo meno senza la varietà e la finezza apportate dalla pittura dei caratteri. [...] Un aspetto resta caratteristico del mondo di Menandro nel suo insieme: si tratta di un mondo cortese e affettuoso. [...] Una grande gentilezza regna quasi sempre tra i personaggi di Menandro, come una delicata discrezione regna nel suo stile. Essa è il riflesso del suo ideale umano.*

DEL CORNO - *La difficoltà di vivere dei suoi contemporanei, turbati e quasi sfiniti dall'immane travaglio di rinnovamento che attraversa la civiltà greca, si riflette in molti dei suoi personaggi, svuotati da un'affranta incapacità ad agire ed isolati in un'accorata incomunicabilità. [...] Vi è una dolorosa antitesi tra la volontà di ottenere il bene attraverso la conquista di una dimensione esclusivamente umana dell'esistenza e la constatazione delle forze che a tale aspirazione si oppongono; e questa culmina nella drammatica incapacità di trovare una ragione in cui questo dualismo giunga ad una conciliazione. Questa sconsolata visione è peraltro fronteggiata dall'ottimistica fiducia nella fondamentale bontà della natura umana. Menandro è convinto che, se ogni evento della vita si adeguasse alle leggi di questa natura, tutte le cose andrebbero per il meglio.*

TARDITI - *Il problema che si sono posti gli studiosi moderni è di vedere fino a che punto la commedia di Menandro rispecchi veramente la società ateniese del IV secolo. Sorge infatti il sospetto che quel ripetersi di temi, [...] quella monotonia degli spunti e delle conclusioni sia l'omaggio ad una convenzione che si era ormai imposta con un certo schema, ma che la vita fosse poi diversa. Certo, questa era più varia e più complessa di come ce la presenta Menandro, ma è anche vero che la società ateniese attraversava allora una delle sue più gravi crisi morali*

Appunti prof. Andria.

Fu il principale esponente della commedia nea, che stravolse completamente i canoni della commedia arcaica e della commedia mesoa; per certi aspetti il suo concetto di filantropia, principale caratteristica delle sue commedie, è confrontabile con l'humanitas di Terenzio. Segnò la linea di demarcazione fra la cultura del 1° secolo e l'ellenismo e ripose nell'uomo una fiducia illimitata, rifiutando nel contempo la religione ufficiale.

*La filantropia (simile all'humanitas latina) è la principale caratteristica della commedia di Menandro; il concetto di filia non è nuovo nella letteratura greca (basti pensare al fortissimo legame di amicizia esistente tra Patroclo e Achille) e riguardava un forte sentimento di unione tra due persone che si riproponevano i medesimi obiettivi. In Menandro la filantropia diventa un cercare di capirsi con gli altri uomini, un sentimento di amicizia non circoscritto a due persone ma allargato a tutti gli uomini; e qui è evidente il parallelismo con Terenzio ("*homo sum: humanum nihil a me alienum puto*"). Mentre però Terenzio rivolge la sua humanitas ad una ristretta élite di persone, Menandro concepisce la filantropia rivolta a tutti- gli uomini ("*com'è cosa gradita per l'uomo essere uomo, qualora l'uomo sia veramente tale*"). Tutti gli uomini sono uguali, sia il nobile cittadino sia l'umile servo; quest'aspetto anticipa l'uguaglianza promossa dal Cristianesimo.*

Le commedie menandree ci presentano un uomo profondamente complesso psicologicamente, specchio della reale complessità esistente nel rapporto tra uomo e natura. Tutti gli uomini sono presenti nelle commedie di Menandro, con una particolare attenzione all'uomo borghese, il quale non può che comportarsi in modo morale conformemente ai canoni della cultura ellenistica. Questo dà origine al perbenismo, tipica chiave di lettura di tutte le commedie di Menandro. In ogni situazione troviamo un atteggiamento di ironico rispetto verso gli altri, rispetto che spesso sottintende una velata condanna ma che è manifestazione del dovere di rientrare nei canoni ellenistici, che prevedevano un assoluto rispetto del *modus vivendi* altrui. Perbenismo quindi sia nel nostro significato positivo che negativo del termine. L'uomo di Menandro, infatti, deve rispettare i dettami della sua società conservando sempre le apparenze. Ciò è innovativo per la cultura greca. Questo rispetto si traduce in un sorriso benevolo nei confronti dell'agire umano (anziché nel riso sguaiato di Aristofane, nelle cui commedie l'unico punto di contatto tra realtà e fantasia era rappresentato dalla politica), con una serenità che esclude la tristezza esacerbata e sfumando tutti i sentimenti anche nelle situazioni in cui la realtà spinge l'uomo alla tristezza. Lo scavo psicologico dei personaggi (tropos) è profondo ma non completo, a causa appunto del perbenismo. Menandro ripone nell'uomo una fiducia pressoché illimitata, rifiutando la religione ufficiale; egli vede un pericolo per l'uomo nel fatto che esso dipenda troppo da se stesso e dalla propria razionalità. Questa visione, pur contraddetta dall'uso di scrivere commedie, lo porta ad introdurre il concetto di tuch, che limita la possibilità dell'uomo di cambiare la realtà, ma che non corrisponde ad una divinità, poiché non guida l'uomo secondo un andamento logico (nell'Ellenismo era possibile dare ogni possibile risposta sul divino). Questa limitatezza dell'agire umano si rispecchia nel fatto che le commedie contengono un susseguirsi di azioni che s'incastrano tra loro, facendo sì che non tutto dipenda dall'uomo e consentendo allo stesso

tempo lo scavo psicologico. Le commedie di Menandro finiscono tutte in maniera positiva, con una certa contentezza per l'uomo. Questo avviene per due motivi: la necessità di rispettare le regole della commedia e la fiducia estrema che Menandro ripone nella bontà umana dell'uomo. A far sì che le sue opere finiscano sempre bene provvede il perbenismo, chiave di lettura di tutto l'Ellenismo e tipico della borghesia del tempo.

Epitréontes

Questa commedia verrà ripresa da Terenzio con il nome di Ecira. N'abbiamo due terzi; è andato perduto quasi tutto il primo atto, che espone l'antefatto. Carisio, borioso e goliardico figlio di un ricco mercante, ad una festa si ubriaca e violenta una ragazza, Panfila, che in seguito sposterà senza riconoscerla. Dopo cinque mesi di matrimonio Panfila partorisce il bambino nato da quell'episodio, ma non rendendosi conto che era figlio di suo marito lo espone in un bosco mettendogli al dito un anello che aveva strappato a Carisio alla festa. Carisio, venuto a conoscenza del fatto, abbandona la moglie credendola adultera e cercando invano di dimenticarla insieme alla flautista Abrotono. Due pastori si litigano l'anello e si rivolgono ad un arbitro per appianare la questione (da qui il titolo della commedia, che significa "coloro che si rivolgono ad un arbitro"). Abrotono nel frattempo s'impossessa dell'anello con l'intenzione di ottenere la libertà facendosi credere la madre del bambino; poi però incontra Panfila e riconosce in lei la ragazza violentata alla festa cui anche lei era presente. Capisce allora che il bambino è figlio dei due sposi e decide di abbandonare i suoi interessi e svela a Panfila la verità. Intanto il padre di Panfila, Smàrine, tenta di convincere la figlia ad abbandonare il marito; Panfila, da sposa fedele, si rifiuta e Carisio, che aveva ascoltato, non visto, il colloquio, perdona la moglie e decide di ritornare con lei. Carisio, che si era dunque comportato crudelmente verso sua moglie, ma non aveva mai smesso di volerle bene, si riscatta attraverso il pentimento e perdonando la moglie. Panfila ha sbagliato ad esporre suo figlio, ma comprende il marito che l'offende con la flautista e non lo abbandona. Abrotono smentisce la fama di etera avida e corrotta ed anzi, avendo pietà di una madre, contro i suoi stessi interessi salva un matrimonio. Infine, nella figura dei due sposi, Menandro c'insegna che solo comprendendo e perdonando si può rendere meno difficile il peso della vita e del rapporto coniugale, e si può raggiungere quella dignità che ci rende veramente uomini.

Appunti Internet